CARLO PRIMO D'ANGIO'

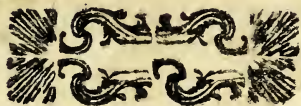
NELL' AQUILA

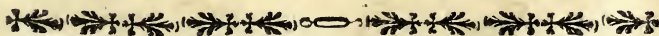
Rappresentanza Teatrale di Cinque Atti in verso sciolto

DI ANTONIO MAMILIANI

DA SPOLETO A. C.

DEDICATA

ALLE NOBILISSIME DAME, E PATRIZII AQUILANI.

AQUILA MDCCCII.

Dalle Stampe di Giuseppe Maria Grossi.

Col permesso de' Sup.

Bernardino d'Andrea Pre.

NOBILISSIME DAME, ED ORNATISSIMI CAVALIERI.

QUando un dovere di gratitudine a segnalati tratti di benefieenze versati dall' Eccellenze vostre a prò di questa Comica Compagnia, non mi avessero obligato ad offrir loro la presente mia debole produzione, lo sarei stato abastanza spronato dalla qualità, e carattere del mio soggetto.

Dalla storia di questa Nobilissima Città, è tratto l' argomento dell' Opera, e delle Virtù sublimi degli antichi vostri Magiori, che trasmesse sino a Voi, risplendono ancora, e si ammirano; e ricavati i Caratteri dell'

Eroi-

Eroine, e de' principali Personaggi che compariscono in scena.

Se avessi dovuto fissare una giusta proporzione, frà la grandezza del soggetto, e le mie deboli forze avrei douto dal primo momento che mi avvisai di comporre abbandonarne il progetto. Ma io ben' conosceva la generosità singolare degli Animi vostri, e per una prova costantemente ricevuta della loro bontà aveva luogo a sperare, che i difetti della mia composizione, la bassezza del mio stile, e tuttocciò che d' imperfetto ritrovasi in questa teatrale Rappresentazione sarebbe stato compenzato, e supplito dal di loro benigno compatimento. Sù di questa fiducia ardisco di porla sotto il di loro validissimo patrocinio. Mentre col più profondo ossequio mi dò l' onore di dichiararmi dell' Eccellenze Vostre.

Ulm̃o Dm̃o ed Oblm̃o Serv.
A. M. Accademico Concorde, e P. E.

PREFAZIONE

AVendo nel XII. Secolo Carlo d' Angio' preso il Regno di Napoli dopo di aver' superato, ed ucciso Manfredo, che se ne avea usurpato il dominio, ed avendone auta l' investitura dal Pontefice Clemente IV. diede la facoltà agli Aquilani di proseguire la fabrica della Città, la quale era stata sospesa per comando di esso Manfredo.

In progresso di tempo, si mosse con poderoso Esercito alla conquista del Regno Corradino Figlio di Enrico, della linea di Federico Imperatore, il quale ridusse alla sua obedienza quasi tutta la Puglia, e gran parte del Regno.

Carlo, che si ritrovava nella Toscana, accorse sollecitamente alla difesa del suo stato, e non sapendo per chi l' Aquila si fosse dichiarata vi andò sconosciuto di notte accompagnato da soli trè Cavalieri, ed avendo richiesto alla guardia della porta per chi si conservasse quella Città, gli fù risposto, che si manteneva fedele al suo leggittimo Sovrano Carlo d' Angiò benchè lontano. Indicibile fù l' allegrezza del Rè, per aver trovata la Città a lui fedele. Onde ordinò, che fusse chiamato quello, che nè stava al governo, dovendogli manifestare un affare di somma importanza. Ed essendosi quegli a lui presentato, richiese qualche sollecito soccorso di Vettovaglie alla sua Armata che nè era in estrema penuria per la celerità del Viaggio. Ma non trovandosi in quel tempo nella Città, e suo distretto bestie da soma, a cagione delle passate guerre si offerirono le Donne Aquilane a trasportare colle Canestre in testa li viveri al Campo.

Ciò viene riferito da Bernardino Cirillo negli Annali dell' Aquila Libro primo. Pagina 8.

Sù questo fatto istorico, è stata composta la presente Rappresentanza. Luchesino fù Capitano della Città sotto il Regno di Carlo, e molto contribuì all' abbellimento della medesima. Riccardo non è altri che un tal Senizzo, che fù spedito Ambasciatore a Carlo in Ostia, ed ottenne il permesso di terminar la Città.

Gli episodj sono tutti Verisimili, overo probabili da quanto si rileva nell' Istoria medesima.

PERSONAGGI

CARLO d' Angiò Re di Napoli
LUCHESINO Pretore dell' Aquila
RICCARDO Nobile Aquilano
CORBINIO antico Barone d'un Castello distr.
CISAURA sua figlia, giovane saggia, e letterata
VIRGINIA Dama vedova, ed amica di Cisaura
ALARDO Generale di Carlo
PUCCIO Capitano delle Milizie della Città
Una sentinella
Gentiluomini del seguito di Carlo)
Gentiluomini Aquilani)
Seguito di Donne di Cisaura) *non parlano*
Soldati di Carlo)
Soldati Aquilani)
Popolo)

L' azzione si rappresenta dentro la Città, e sue pertinenze

ATTO I.

SCENA I.

Camera con Tavolino, dove vi saranno molti libri Cisaura a sedere leggendo, e poi Virginia

CIs. Oh! come fuggon rapide, e veloci
L' ore sacrate a sollevar lo spirto,
Frà il silenzio, e la quiete! Ecco gran parte
E' trascorsa del giorno, ed un baleno
A me solo sembrò! Troppo m' alletta
Delle Romane, e delle Storie Greche
Leggere i fasti, e le famose imprese
Di quegli Eroi, onde perpetuo al Mondo
Il nome resterà.... ma chi si avanza! (*si alza*)
Virginia? (*gli va incontro*)
Virg: Mia Cisaura (*si baciano*)
Cis. Qual ventura
A me ti guida?
Virg. Son ripiene le vie
D' Uomini, e Donne, che dell' annua festa
Van la pompa a goder. Tu quì ne stai
Tacita, e sola, e non entri a parte
Del giubilo comun?
Cis. Mel' credi, Amica,
Tant' era immersa nel piacer di questo
Consueto esercizio, a me si grato
Che obliai fin me stessa. E' a te già noto
Il mio usato costume. Io preferisco
Questo a ogn' altro piacer. Ah! Tu non sai
Quan-

Quanto esulti qualora il sesso nostro
Io vegga trionfar! L' eroiche imprese
Delle antiche Eroine, i fasti, e l' opre
Mi fan superba; e fra me dico, allora,
Non fù natura, che a noi tolse il dritto
Ne Licei studiar, di trattar l' armi,
Guidar le schiere, governare i Regni,
Debellar gl' inimici; Umano orgoglio
Fù quello sol, che soggiocò di noi
Il talento, il valor.

Virg. Madre comune
Fù natura ai mortali; e se per fallo
Nascer Donna ti fè, assai diverso
Dall' altre è il genio tuo. A te sol piace
Passare i giorni, e insiem vegliar le notti
Sù dotte carte; e della rocca invece
Stringer l' acciaro. Ne' virili impieghi
Trattar publici affari, e gareggiare
Nel meritar distinti gradi, e onori

Cis. Misera condizion del nostro sesso!

Virg. Il lusingarsi è van. Siam pur costrette
Ad ubbidire, e tacer. Vegliare attente
Alla cura de' figli
Su' domestici affari, e star soggette
All' Uom, che il Ciel ne destinò in Consorte.

Cis: Libera sono ancor. Pria che il piede
Porga alla mia servil dura catena
Molto mi resta Amica.

Virg. Sò pur che Amore
Non è ignoto al tuo cor.

Cis. Sì, lo confesso

So-

Sono amante, riamata, e d' amor degno
E' l' Oggetto che adoro. E che per questo?
Che vorresti tu dir?

Virg. Che non mi è ignoto,
Quel che il cor ti ferí. Soave il laccio
Di Riccardo sarebbe; il suo costume
Noto è abbastanza.

Cis. E' ver. A mio talento
Regolerei quel cor. Ma si frappone
Forte ostacolo a noi.

Virg. Meglio ti spiega

Cis. E' in odio al Genitor

Virg. Per qual cagione?

Cis. Io comprender nol sò. Dacchè Riccardo;
Eletto Ambasciator, portossi a Carlo
La grazia ad impetrar (quella che ottenne)
Che di nostra Cittade il gran lavoro
Si proseguisse, e si tirasse a fine,
Con rivocare, ed annullare insieme
Di manfredo il divieto. Un' avversione,
Un odio concepì sin da quel giorno,
Che Riccardo tornò col gran Diploma,
Che esprimer non si può: Sò che celato
E' agli occhi altrui; ma lo palesa assai
Ogni suo detto.

Virg. Approva il vostro Amore?

Cis. Con affettata indifferenza il soffre;
Simula, e ad arte nell' interno nudre
Il suo antico livor. Un tal segreto
Serba gelosa, che potrebbe un giorno

Con-

Conſeguenze funeſte
Ad entrambi apportar. Di te mi fido
Non tradir l' amiſtà. Siam Donne, è vero,
Ma in faccia al mondo noi ſmentir faremo
Chi deboli ci crede, ed incapaci
Un ſegreto a celar.

Virg. Qual ſarà mai
Di Corbinio il diſegno? Io non comprendo
Qual ne ſia la cagion! Sarai coſtretta
O l' Amante a tradir, o il Genitore.

Cis. Non tradirò l' Amante, e il Genitore
Dell' error ſi avvedrà. Il tempo ſolo
Le grand' opre matura, e un lieto fine
Spero dall' avvenir. Farò che vegga,
Che è ingiuſto l' odio ſuo. Farò paleſe
L' innocenza dell' Alma, il ſuo candore,
E le virtù, che omai già gli acquiſtaro
La ſtima univerſal.

Virg. Invidia forſe
Il plauſo Popolare, il buon concetto
Che hà la Città di lui?

Cis. D' altra ſorgente
Deriva il ſuo livor?

Virg. Meglio ti ſpiega.

Cis. Tanto del tuo bel cor vivo ſicura;
Che queſto ancor depoſitar vogl' io
Arcano all' amiſtà, che entrambe uniſce.
Tu ſai, che gli Avi miei eran Signori
D' un Caſtello, che fù cogl' altri anch' eſſo
Spopolato, e diſtrutto; allor che queſto

Bel-

Bellicoso Contado, e insieme altero,
Lasciò di crudeltà barbari esempj;
Dopo seguite le discordie fiere
Tra le Guelfe Fazzioni, e Ghibelline,
Quì si adunaro i Popoli dispersi,
Che dier principio alla Città novella,
Di Federico, col regale Assenso;
Alla cui morte succedè Corrado,
Tolto di vita, con mortal veleno
Da Manfredo il Tutor, che poi da tale,
Lo Stato gli usurpò, e ne addivenne
Dispotico Signor. Sotto il suo Regno
Gli antichi possessor di quei Castelli
Tentaro riacquistar i dritti loro;
Edificarli di nuovo; ed a Manfredo
Feron creder, che un Popolo feroce,
Rissoso, intollerante, insiem raccolto,
Di leggieri potea farsi rubelle;
Unirsi a' suoi nemici, e la Corona
Poi fargli vacillar. Credè a lor detti
E l' Editto emanò, che la nascente
Città si demolisse; e reo di morte
Ognuno dichiarò che osato avesse
Tornarla ad abitar. Or poichè Carlo
Vinse in battaglia il traditor Manfredo
E di sua man l' uccise; andò Riccardo
La grazia a chieder, e la grazia ottenne
Di rifar la Città. Ond' è che omai
L' Aquila sorge più Maestosa, e grande,
Che la prima non fù. Il Rè gli accorda
Pro-

Protezione, e favor di Privilegj
Ei la ricolma; indi comanda, e vuole
Che gli dispersi Popoli vicini
Sieno tutti raccolti in queste mura.

Virg. Se ancor Corbinio è degli onori a parte
Che gode ogni Patrizio, e vien distinto,
Contrario esser non dee.

Cis. Ah! Cara Amica,
Che non può l' ambizione in cuore umano!
Egli quì da privato Cittadino
Or è a viver costretto; allor ch' Egli era
Signor d' un Feudo, e libero Padrone.
Ecco dell' odio suo l' origin vera;
Riccardo è autor, che l' Aquila risorga
Questa è la colpa che ritrovo in lui.

Virg. Tu sei saggia abbastanza, ond' evitare
Sinistri, ed anche inopinati eventi,
E dalle varie circostanze poi
Prender regola, e norma. Al nuovo giorno
Se da me tu non vieni, io tel prometto,
Ritornerò da te. Amica, Addio;
Sò, che sola restar poco ti cale,
Mentre tolto colui, che t' innamora
Un libro è solo il tuo miglior compagno.

Cis. Amo; Egli è ver; ma l' arbitra son' io
Degli affetti del cor. Benchè lontano
L' hò presente al pensier. Perciò non pasco
Di sognato piacer l' Anima amante.
L' ore del giorno, e il tempo mio divido
Al trasporto de' studii, ai femminili

Uti-

Utili impieghi, alle veglianti cure
Dei domeſtici affari. Alla ſoave
Paſſion della Natura, io poch' iſtanti
Spendo del tempo. Il converſar ſovente
Coll' oggetto, che s' ama, arrecar ſuole
Indifferenza, noja, e non di rado
L' avverſione talor. La privazione
Speſſo produce un' anzietà maggiore.
E vieppiù nell' amor. Variando idee
Reſta più in guardia il cor. Ai ſenſi noſtri
Deſiato piacer giunge più caro.

Virg. Regola a voglia tua l' opre, e penſieri
Che a me ſol baſta d' eſſerti fedele
Sincera Amica, a rivederci (*parte*) *si baciano, e*

Cis. Addio. (*Cisaura l' accompagna ſino*
Che nobil cor! Che docile coſtume!(*alla porta*
Che ſincera amiſtà! Ben ſcarſo è il mondo
D' Anime così rare, e ad un prodigio
Aſcrivere ſi può.

SCENA II.

Riccardo, e detta

Ric. IDolo mio
un brieve iſtante pur mi vien conceſſo
In mezzo a tante mie preſſanti cure,
Da divider con te. Ma il Genitore
Dimmi dov' è? Più d' un mormora, e freme;
Più d' ogni altri il Pretor, che in giorno tale
Ei ſi debba celar. Tutt' i Patrizii

Al

Al Palaggio del Publico adunati
Han dimoſtrato con eterni ſegni
Eſultare in tal dì. Ed egli ſolo
Non vi comparve, com' aveſſe a ſdegno
Sì fauſta rimembranza, e glorioſa
Per noi, per la Città. Guidami a lui;
Meco ne venga, e de' maligni il labro
Faccia diſdir.

Cis. Oh! mio fedel Riccardo;
Quanto meglio per me ſarebbe al mondo
Non eſſer nata, che l' avere un Padre
Stravagante così. Il ſuo coſtume
Disprezzante, ed auſtero agli occhi altrui
Lo fanno odioſo, e gli ſi addoſſan colpe,
Ch' ei forse non aurà.

Ric. Credimi, o Cara,
Più, e più volte di te parlar volea,
Del noſtro amor, dell' imeneo che bramo
Sollecito formar, ma nell' iſtante
Il labro ſi arreſtò, mancò il coraggio,
E fui aſtretto a tacer. Però nol credo
Contrario al noſtro amor. Di me giammai
Ti favellò? Tu che gli leggi appieno
Quel che naſconde in cor, ti par che approvi
Ch' io m' uniſca al ſuo ſangue, e che ſia degno
Poſſeder quella mano? Oh Dio! qual pena
Mai ſarebbe per me, ſe ſi opponeſſe
Al noſtro amor, e che troncaſſe un nodo
Così ſoave, sì innocente, e ſacro
Da noi formato ſol per man d' amore.

Cis.

Cis. Ah nol permetta il Ciel! Ragion non vedo
Ond' ei si opponga; ma del core alfine,
Della mia libertà l' arbitra io sono;
E questo è il dono sol che vien concesso
Dai Numi a ogni mortal. Saprò far uso
Di questo dono, e non potrà la morte
Far sì, che io manchi alla giurata fede.
Ric. Adorato mio ben, con questi accenti
Tu ravvivi la speme, e con più forti
Lacci stringi il mio cor... E' tempo omai
Da siffatta incertezza, e lunghi affanni
Una volta d' uscir. In questo giorno
A Lui ne parlerò. Un brieve istante
Propizio cercherò ch' egli si trovi
Di pacifico umor.
Cis. Simile istante
Difficile è a incontrar ..., ma viene appunto

SCENA III.

Corbinio sostenuto, e detti

Ric. SIgnor perdona, se importuno io vengo
A ricercar di te.
Corb. Queste non sono
Le Stanze mie, e per tutt' altro al certo
Sarà la tua venuta.
Ric. Il ver dicesti
Una doppia cagion fin quà il mio piede
Ne trasportò. L' involontario errore

Mi

Mi perdona per or, e ſol ne incolpa
La tua bontà, la qual mi rende degno
Dell' amicizia tua.

Corb. Ecco il linguaggio
D' un Cortigiano. Non è tempo queſto
Di complimenti. Libero mi eſponi
Cio che chiedi da me.

Ric. Il primo è queſto
Alto motivo, ch' ora a te mi guida.
Alla gran Sala, ove veder ſi ſuole
Il popolo raccolto, ove ſi tratta
D' ogni publico affar, tu non veniſti
A raſſegnar di fedeltà l' omaggio
Nel dì, che noi con più ſolenne pompa
L' annua memoria rinoviam di queſta
Epoca fortnnata. Lucheſino,
Che preſiede al comando, e qual Pretore,
Se ne offende a ragion. Gli emuli tuoi
Oſano dir, che del partito ſei,
Contrario a Carlo; e v' è chi dice ancora
Che tu della Città, vivi nemico.

Corb. Ti reſta altro da dir?

Ric. D' altro affar poi
Parlar deggio io; ma queſto è tal che ſolo
Bramo teco reſtar

Corb. Ciſaura parti.

Cis. Ubbidiſco Signor. Ma deh! rammenta
Che il conſigliarſi da ſe ſol, talora
Traſcina nell' error. Odi le voci
D' un' Amico fedel. Modera il tuo

Carat-

Carattere ſevero, e ſe talora
Ti favella qualchun.... dhe! non ſdegnarti *Corbinio*
E' di Figlia l' amor che mi fa ardita (*la minaccia*)
A conſigliarti quale ſia la ſtrada (*col guardo*
Quale il ſentier, che a miglior fin conduce (*via*

Corb. Ecco ſiam ſoli alfin. La prima hò inteſa
Cagion del tuo venir. Or la ſeconda
Bramo aſcoltar, e ad ambedue riſpoſta
Sollecito darò. Siegui... Non parli?

Ric. Tu mi conoſci?

Corb. Qual domanda è mai queſta? Che dir vuoi?

Ric. T' è noto il mio coſtume, i miei natali;
Sai le mie facoltà.

Corb. Nulla comprendo
Finchè parli così.

Ric. Amo tua Figlia,
Te la chiedo in conſorte; ed ecco alfine
Superato il timor vinto il roſſore.
Le ſue rare virtù, l' anima bella,
Il candor' l' oneſtà...

Corb. Baſta; sè vuoi,
Che ſincero ti creda a cangiar ſtile
T' avvezza, e dell' infame adulazione
Non far uſo con me. Più che non credi
Io conoſco mia figlia, e quale ſia
Duopo non è, che mel ridica altrui.

Ric. Dunque poſſo ſperar, che tu conſenta
Al richieſto Imeneo?

Corb. Udir conviene
Pria la ſua volontà.

Ric. Io mi lusingo,
Che contenta sarà
Corb. Troppo presumi.
Ric. Mi è noto il suo bel cor.
Corb. Di Donna il core
Più volubile egl' è del mar, del vento
Che cangia ad ogn' istante
Ric. Il sò per pruova;
Ne vi è luogo a temer
Corb. Rifletti bene
Non doverti smentir
Ric. Ne son sicuro
Corb. Che si chiami la Figlia. Ei v' è nessuno?

SCENA IV.

Un Servitore e poi Cisaura

Corb. Venga Cisaura a me. (*Servitore parte*)
Or dal suo labbro
Il ver si ascolterà.
Ric. Temer non posso
Che si cangi il suo cor (Eccola oh Dio!
Con i palpiti suoi l' annuncia il core)
Cis. Eccomi pronta ai venerati cenni
Del Paterno voler.
Corb. L' affar di cui
Quì si deve trattar forse ti è noto;
Pur vuole ogni ragion, che prima io stesso
Lo chieggo a te. Riccardo quì presente
Ti

Ti richiede in Conſorte, e la riſpoſta
Or ſi attende d' udir dai labbri tuoi.
Cis. Signor? (che dirò mai! palpito, e tremo!)
Corb. Verecondia, e roſſor ſon nomi vani
Per chi da pria che foſſe noto al Padre
Secreta fiamma alimentava in ſeno.
Cis. E creder puoi la figlia tua capace
Di mancar di riſpetto, e di dovere
Al caro Genitor?
Ric. (Che mai riſponde?)
Corb. Fievoli ſcuſe, inutili parole
La riſpoſta ti chiedo.
Cis. Io ſol dipendo
Dal tuo voler.
Corb. Baſta così. T' intendo.
Al nuovo giorno la riſpoſta aurai *a Riccardo*
Dunque il Pretore, e il Popolo han deciſo
Di vedermi alla Feſta? Ancora in queſto
Voglio appagarti. Andiamo, unitamente
Alla Piazza verrò.
Ric. Ma di Ciſaura
Che riſpondi per or?
Corb. E ti par tempo
Di riſolver così di tale affare?
Ric. Diceſti pur che di saper bramavi
Pria la sua volontà?
Corb. Lo diſſi è vero.
Lice ad un Padre ſenza il proprio aſſenſo
Diſpor del cor della ſua propria figlia?
Ric. Raſſegnata ella fù. Solo dipende

Signor da te.

Cor. Ti diſſi pur che avreſti
Al nuovo dì la mia riſpoſta udita.

Cis (Che ſtravagante umor!)

Ric. (Che genio strano!)
Dunque poſſo sperar?

Cor. Per or ſi vada
Ad appagar del popolo la brama,
Di vedermi alla piazza ad ammirare
De' Baccanali le abolite Feſte. (*con diſpetto parte*

Ric. Ah Cisaura!

Cis. Ah Riccardo!

Ric. Ah ch' io pavento.

Cis. Va, ſiegui i paſſi ſuoi. Or non è tempo
Quivi reſtar. Vivi di me ſicuro.
Queſto ti baſti

Ric. Addio mia vita.

Cis. Addio. (*Riccardo va per la parte dove è andato*
(*Corbinio, e Cisaura ſi ritira alle sue ſtanze*

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA I.

Gran piazza illuminata in tempo di Notte, con veduta del Pubblico Palazzo parimente illuminato con portone aperto, e con guardie. Sopra il portone ſi vedrà una grand' Aquila di rilievo adorna di feſtoni di fiori. Vi

saran-

Vi saranno Orcheste di Musici Istrumenti, e Popolo spettatore.

Luchisinio; Riccardo, Corbinio, ed altri Gentiluomini, che uscendo dal Palazzo durante la sinfonia vanno passeggiando.

Luch. Più dell' usato questo fausto giorno,
Che si festeggia al rinnovar d'ogn' anno
Splendido, e lieto par. A ognuno in volto
Scintillar veggio un' indicibil gioja
Più dell' usato, e son più lieto anch' io.
Seconda il Cielo il comun voto, e sia
Dell' avvenir più avventuroso il giro,
E avverati i presagj alla futura,
Vostra posteritade. I Privilegj
Il Diploma Reale, e quanto accorda
In favor vostro il Prence, in bianca pietra
Impresso resterà. Gli Emuli vostri
Fremeranno d' invidia, al rimirare
Torreggiar gli Edificj, e insiem di mura
Circondar la Città. L'Augel di Giove (*accenna*
De i Romani Vessillo, augusta insegna (*l' Aquila*
Dell'Impero Latin alla Cittade (*sopra la porta.*
Col di lui nome insiem l' insegna (r sia
L' Aquila, che alzerà. Quì degli avanzi.
Dell' antica Amiterno, e di Forcona
L' Aquila sorga, ed arbitra si renda
Dell' intero Contado, e dagli Eredi
Dei famosi Sanniti, emuli a Roma,
Quì già raccolti; e a germogliar ritorni

La gloria avita quì, ne Figli suoi.

Ric. Saggio Pretor, che con prudenza, e zelo
La bilancia d' Astrea fra noi sostieni,
Seconda i moti del tuo cor pietoso,
E riporta di noi fidi Vassalli
A Carlo invitto i nostri omaggi, e i voti,
Egli fu quei, che vincitor ripose
Sul Vaticano il Successor di Piero,
E a governar fù questo Regno eletto
Dal voto universal. Di Corradino,
Che vien l' Italia ad infestar, fra poco
L' orgoglio frenerà. La Città tutta
Prenderà l' armi per la sua difesa.

Corb. (Ed io l' impugnerò contro di lui.)

Luch. La fedeltà de i Cittadin gli è nota.
Noti sono i tuoi merti; e non ignora
Ciò che oprasti, e chi sei. Sarà mia cura
Adempiere l' incarco a me affidato.

Ric. Feci soltanto per il comun bene
Quanto impone il dover d' un buon Vassallo
L' onore, il giusto, Religione, e fede.
Sai ben che Federico a noi concesse
Di quà ridurre i Popoli smarriti
Mal sicuri per gli odj, e le vendette,
A fondar la Città. Quanto ne avvenne
Tu non l' ignori, ed io ridir non oso.
Che troppo lungo il rammentarlo fora.
Solo dirò, che fu prescelto questo
Delizioso soggiorno, e circondato

Dagli

Dagli alti monti, ed irrigato intorno
Da limpidi ruscelli, in un terreno
Fertile, e ameno, ove Pomona, e Bacco,
E Cerere del par ornano a gara
Le vicine colline, e il pian fiorito.
L' aura salubre rarefatta, e pura,
Che si respira, par che a ognun prometta
Dei fortunati Abitator, mirare
Tardi nipoti, nell' età canuta.

Luch. Corbinio, non favelli?

Corb. E che dir posso.
Ammiro i detti concettosi, e approvo
Col mio silenzio quanto esposto viene
Da Riccardo, da te. Quando favella
Più fecondo orator, tacer conviene. (*con ironia.*)

Luch. Sempre maligno coi suoi detti, e sempre
Satirico del par.) (*piano a Riccardo*)

Ric. (Abbiamo tutti
Signor qualche difetto.) (*piano a Luchisino.*)

Luch. (Ma quando eccede
Non è da tollerarsi.) Assai diverso
Ti rimiro dagli altri, e non comprendo
Come in tal dì fra tanti, e tanti, il solo
Rattristato mi sembri.

Corb. E qual motivo
Può farmi lieto? Queste faci intorno
Che risplendono forse, e che a' fanciulli
Recan sol meraviglia? O il suon di questi
Mal temprati Stromenti, usi soltanto,
A praticarsi in villerecce feste?

 Altro

Altro penſier più rilevante, e grave
M' agita, e mi conturba, e non ſo come
Si dian ſegni di gioja, allor che in brieve
La comune allegrezza ſi potrebbe
In triſtezza cangiar.

Luch. Per qual cagione.

Corb. Non ſai che Corradin la Puglia hà invaſa,
E gran parte del Regno all' Angioino
Si è già ribellato?

Rice. Ma gli è fedele
L' Aquila, e baſta. Ella mancar non puote
Alla promeſſa fatta, al giuramento,
Al ſuo Benefattor. Troverà in noi
Vera coſtanza, imperturbabil fede
A coſto di morir.

Corb. Ei d' Alemagna
Hà guidato un Eſercito sì grande,
Che alcun non oſa contraſtargli il paſſo.
Che fia ſe giunga con poſſente armata
Queſta Provincia a ſoggiogar? Qual forza
Per opporſi abbiam noi? E' aſſai diverſo
Dal penſar l' eſeguir. Tardi ſi avvede
Taluno dell' error quanto più tempo
Al riparo non è.

Luch. Quale ſarebbe
Il tuo conſiglio?

Corb. E' queſto.
Qualor di Corradino a queſta volta
S' avanzaſſe l' armata, andargli incontro,

Rendergli

Rendergli la Città, pria di mirarla
Preda alle fiamme, e i Cittadini a morte.

Luch. Altro ti resta a dir?

Corb. Null' altro; ho detto.

Ricc. Non siamo ancora a passo tal ridotti
Da risolver così. Carlo veloce
Dall' Etruria tornò per contrastare
A Corradin di Napoli l' acquisto.
Ei mancar non potrà di dar soccorso
A un popolo fedele.
Io sol confido, *con forza*
Che si pugna da noi per la difesa
Di nostra Religione. E' la Cittade
Forte abbastanza a sostener l' assedio
Quanto astretta vi fosse; e ancor vi sono
Patrizj di valor, che ben sapranno
Senz' ombra di timor spargere il sangue,
La vita espor, sfidar perigli, e morte
Per serbarsi fedeli ad un Sovrano,
Che gli colmò di benefizj: e basta
Sol dir, che questa a lui Città sì cara
Sotto gli auspicj suoi s' erge, e s' avanza.

Corb. Il tempo è quel, che scoprirà di noi
Chi ingannato sarà.

Luch. Il luogo, e l' ora
Questa non è di ragionar di affari
Di Governo, e di Stato;
Io ben comprendo
con autorità imponente

Che

Che qualch' anima rea fa quì soggiorno;
E forse avrà secreta intelligenza
Co i nemici di Carlo. Ancor si cova
Qualche antico livor, e assai diverso
Molti han dal labbro il cor. Sarà mia cura
Attento vigilare, e prender norma
Dagli andamenti altrui, e provvedere
Alla pubblica quiete, e assicurare
La pace universal.

Ricc. di me Signore.
Non hai luogo a temer.

Luch. Semplice tanto
Non sono io già, che non conosca appieno
L' indole di ciascuno: io leggo in fronte
Quel che nasconde il cor.

Corb. Io ragionai . . . . .

Luch. Per iscoprir qual fosse il mio pensiero. (*ironicamente*
Se Corradino di venir tentasse
L' Aquila a soggiocar.

Corb. E creder puoi . . . . .

Luch. Credo ciò che palesa il seducente
Misterioso parlar. Uno tu sei, *grave*
Che la necessità solo costrinse
Di quì ridurti ad abitar. Mal soffri
Vederti tanti eguali, allor che solo
Solevi dominar, e aver soggetti
Un numero di sgherri, e scellerati,
Che impunemente commettean delitti.
Più che lupi rapaci depredando
Ville, e Castelli, e al tempo stesso infesti
Ai

Ai Popoli vicini, e ſol protetti
Perchè miniſtri dell' altrui vendetta,
Degli odj, e crudeltà. E' omai finito
Sì ſcellerato abuſo. Un Re vi regge
Un giuſto Re, con paterno amore
Gli Sudditi fedel regge, e governa,
Ritornerà fra noi la bell' Aſtrea
Perchè vi fia con incorrotta mano
Chi la bilancia ſua regga, e la ſpada,
E perchè torni dell' Aterno in riva
La decantata bella età dell' oro.

Corb. Io ne accetto l' augurio.

Ricc. Ed io avverato
Il preſagio vedrò.

Luch. Fremano pure
Di rabbia, e di livor quei, che non ponno
Soffrire il giogo, ed ottennero pria
Con i falſi rapporti, e con preteſti,
Che la nuova Città non ſi doveſſe
Innanzi proſeguir. Il Ciel, che è giuſto
Ha diſpoſto altrimenti. In un iſtante
Tutto cangiò d' aspetto, e come canna,
Che al ſoffio d' Aquilon cede, e riſorge,
E torna a disfidarlo, in ſimil guiſa
L' Aquila ſorge vigoroſa, e bella
Con più luſtro, e splendor. Non andrà molto
Che de' nemici, e de' maligni ad onta
La maggior diverrà di tutto il Regno.

SCE-

SCENA II.

Puccio con Lettera, e detti.

Luch. Puccio, che rechi?
Pucc. Le Pattuglie usate
A vigilare in pro de i Passaggieri
Per le publiche vie, oggi hanno uccisο
Uno Straniero, che cercò sottrarsi
Colla fuga da lor.
Luch. Un tal delitto
Inulto non andrà. D' un Uom la vita
Non è in nostro poter di torla. Ai Numi
Riserbato è un tal dritto.
Corb. (Oh Ciel! che ascolto!
E' ben che morto sia.)
Pucc. Signor, perdona,
Volle egli stesso ricercar la morte;
E all' uccisor si rese in quell' istante
Mera necessità. Da questo foglio
Comprenderà chi fosse, ed a che venne.
Luch. Mi narra, come fu sorpreso, e ucciso.
Pucc. Nella pubblica via che si divide
Con un' altro sentier videro un Uomo,
Che all' apparir di loro arresta il passo,
Sospettoso li guarda, indi si pone
Sollecito a fuggir. Allor veloce
Un s' affretta a inseguirlo, e gl' altri tutti
Vi accorrono del par. Mentre il primiero
Quello raggiunge, il fuggitivo un ferro
Snuda, l' assale, lo ferisce, e uccide.

So-

Sopragiungono gli altri, e inferociti
Mentre quei si difende, con più colpi
Lo feriscon del pari, e nel conflitto
Cade sul suol nel proprio sangue immerso.
Lo ricercaro attentamente, e questo
Foglio trovaro in lui. Da quanto esposi
Comprender puoi, se ricercò la morte.

Luch. Porgi quel foglio. A chi diretto vada
Non apparisce. *prende il foglio.*

Ricc. Al certo questo è il segno,
Che ben sapeva a chi dovea recarlo.
Da quanto in se contien, tu ben potrai
Norma pigliar.

Luch. Si legga. Qualche occulto
Secreto tradimento io ben prevedo
Che scoprir si dovrà.
„ Da quanto esponi *legge*
„ Certo son io, che un numero infinito
„ Di tuoi seguaci avrò. Fatta l' impresa
„ Della Puglia, che omai tutta si rende
„ A me soggetta, passerò veloce
„ Degl' Abruzzi all' acquisto. E tu procura,
„ Che la Cittade all' armi mie si renda,
„ Che esente andrà d' ogni saccheggio, e tutti
„ Il perdono otterranno. In ricompenza
„ Tu resterai della Città al governo.
„ Tanto promette, e giura, Corradino.
Numi, che ascolto mai! Quì già si trama
Un tradimento, e non è solo il reo! *torna a*
„ Certo son' io, che un numero infinito *leggere.*

„ De

„ De' tuoi ſeguaci avrai.....
E' manifeſto,
E chiaro ne dimoſtra, che l' Autore
Ha ſeguaci, e partito. Ho rilevato
Tanto, che baſta. Va, ordina toſto, *a Pucci*
Che girin più pattuglie, e ſi raddoppj
Alle mura la guardia, e ſia tua cura
Cautamente oſſervar, e poner gente
Per eſplorar, e per venire in chiaro
Se v' è qualcun, che di ſedur preſuma
De i Cittadini il cor.

Pucc. Io vò di volo
Il cenno ad eſeguir. *parte*

Luch. Riccardo, a quale,
Stato ridotti ſiam! Fra noi ſi cela
Ignoto un tradiror! Corbinio, dimmi *con miſtero*
Che fareſti in tal caſo?

Corb. Cautamente
Cercherei di ſcoprir chi foſſe il reo
E aſſicurarmi di lui, ond' evitare *confuſo*
Un maggior mal, che ne potria avvenire.

Luch. Ma dove rinvenirlo?

Corb. Ove ſi tratta
Di rilevante affar, baſta il ſoſpetto
Per formarne l' arreſto.

Luch. Il ver diceſti
M' arrendo al tuo conſiglio. A me raſſembra
Leggerti in fronte il turbamento. Aſcolta.
Diceſti tu, che d' Alemagna viene
Con poderoſa armata Corradino

Napoli

Napoli a soggiocar? Che il sol riparo
E' quello sol, se quì si avanza, a lui
Rendere la Città pria di mirarla
Preda alle fiamme, e gli abitanti a morte?
Troppo s' accordan con il foglio i detti
Proferiti da te.

Corb. Sospetteresti
Forse di me?

Luch. Nè senza fondamento.
Ritirati al tuo Albergo, e in avvenire
Non ardirai d' uscir, senza mio cenno.

Corb. A me un arresto!

Luch. Il tuo castigo è lieve,
Ora ubbidisci. E' questa sol cautela;
Stà a te giustificarti. L' innocenza
E' il solo mio piacer. Sono costretto
Nel periglio, in cui siam, temer di tutti.

Corb. Ed il solo sarò sù cui cadere
Possano i tuoi sospetti? Ad un, che vanta
Da i Longobardi Re l' origin sua,
Dovrà soffrir tal onta?
Ecco gli Eroi,
Che consigliano altrui usar clemenza;
Giustizia, ed equità, quando l' orgoglio
Lor predomina il cor, e fa obliare
Il più sagro dover. Saprò ben io
Giustificarmi, e verrà forse un giorno;
Che perderai col grado, onore, e vita.
Ti scolpisci nel cor questi miei detti,
E quando il pensi men te n' avvedrai. *parte*

Luch. Temerario! Superbo! Se si abusa
Della clemenza mia provi il rigore.
E pria che il vaticinio avverar miri
In oscura prigion di ferri cinto
Pensi colà giustificar se stesso.

Ricc. Ah sospendi Signor. Il suo trasporto
Per or perdona, e il solo arresto, sia
Il castigo per or. Io te ne prego
Per quanto del tuo amor mi rendi degno.
Deponi il tuo rigor.

Luch. Ai merti tuoi
Io condono l' offesa. Olà? a me venga
Delle Milizie un Offizial. T' avanza. *si avan-*
Da questo istante, fa che sia guardata *za un Offizia-*
Di Corbinio la casa, e a lui si vieti *le delle guardie*
Di poterne sortir; e saper voglio
Nome, e cognome, di chi a lui s' inoltri:
Vanne senza indugiar. *parte l' Offiziale.*

Ricc. Pria che da alcuno
Riferito a te sia, or da me stesso
Mi vengo ad accusar.

Luch. E di qual colpa
Debbo crederti reo?

Ricc. Alla sua casa
Son costretto d' andar. Amo la Figlia;
La virtuosa Cisaura onor del sesso.
Dal genitor diversa. Da lei lunge
Viver non sò, senza sentirmi in seno
L' Anima lacerar... Oh Dio! perdona
La debolezza mia; fu il primo oggetto

Ove

Ove appresi ad amar, e ai Numi il giuro
L' ultimo ancor sarà. La mia condotta
Mi giustifica assai, nè paventare
Della mia fedeltà. Non può l' amore
Farmi mancare a quel dover più sagro
Di Suddito fedel. Cisaura ha un' Alma
Candida, e pura. Un cor, che nutre solo
Sentimenti d' onor. Io non intendo
Colla Figlia esaltar, scusare il Padre,
Ma sol pretendo far giustizia al vero.

Luch. Io non confondo il reo coll' innocente;
Ben conosco Cisaura, e non ignoro
Quale sia il Genitor. Tu più d' ogn' altro
Devi vegliar per la comun salvezza,
E se possibil fia scoprir s' è d' esso
L' occulto traditor. Deh! non perdiamo
Di tante cure il frutto. Alfin si tratta
Della causa comun. Pensa che un giorno,
Ne' secoli avvenir rammenterassi,
Chi fú, che fino da' principii suoi
L' Aquila resse, la difese ad onta
De' suoi nemici; e nel girar degl' anni
Carca di glorie, di trofei, di onori,
Ergè il suo volo a eternità nel seno.

Partono accompagnati dalle guardie al suono di Militari Istrumenti.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA I.

Notte.

Veduta dell' esterno della Città con mura praticabili, e porta con ponte levatojo alzato. Sentinella sopra le mura.

Carlo, Alardo, ed altre due persone travestiti.

Alar. Per incognite strade, e fra gli orrori
Di oscura notte, eccoci alfine giunti
Della Città alle porte.
Car. Or ben fa d' uopo
Quì cautela adoprar. La Sentinella
Interrogar convien. Già prevenuto
Sei degli ordini miei. Quì in disparte
Staronne ad ascoltar. Vanne. *Car., e gli altri due si*
Alar. Ubbidisco. *ritirano in disp., e Alar. s' accosta alla porta*
Sent. Chi và là? *dalle mura.*
Alar. Siam Stranieri.
Sent. Che chiedete?
Alar. All' Offizial di favellare.
Sent. Attendi,
Ora si chiamerà.
Alar. Sire a momenti *torna da Carlo*
Il ver si scoprirà.

Car.

Car. Il cor mi dice,
Che l' Aquila è fedele, e che mendace
Fù il foglio a me diretto, che annunciava
Gli Aquilani ribelli.
Alar. Luchisino,
Che al governo ne stà, di tradimento
Ei capace non è; e di Riccardo
Non vi è luogo a temer. Ha sempre dato
Non dubbie prove d' incorrotta fede.
Il primo egli è, che tra i Patrizj sia
Rispettato, e temuto. Tutto è in calma,
Non v' è luogo a temere, e di sinistro
Nulla apparisce ancor.

SCENA II.

Paccio dalle mura, e detti.

Car. Se non m' inganno,
Sulle mura più d' un veggo inoltrarsi!
Stiamo attenti a osservar.
Pucc. Voi da qual parte *dalle mura*
Ne venite Stranieri? Ed in quest' ora
Quale affar quà vi guida?
Alar. Brevemente,
Tutto si svelerà. Domando in pria,
Questa Città per chi si guarda, e quale
N' è per ora il Signor?
Pucc. Nostro Sovrano
Carlo, è d' Angiò. Per sua difesa ognuno

Verserà il sangue, ed esporrà la vita:

Car. (Alardo, dal piacere il pianto a forza *con*
Io tento di frenar. Sudditi amati, *tusiasmo*
Miei fedeli Aquilani, eternamente *gio*
Di voi memoria avrò. La Città vostra
Saprò beneficar.)

Alar. (I tuoi trasporti
Frena, o Signor.) A chi governa è d'uopo *a Pucc.*
Che condotti noi siamo, o ch' Egli stesso
Quà ne venga da noi, che dobbiam seco
D' alto affare trattar utile a voi,
Ed a nome del Re.

Puc. Ei quì si trova,
Che sollecito venne al primo avviso
Il tutto a rilevar. Quanti voi siete?

Alar. Siam quattro. Ogni timor si rende vano;
Che siam di Carlo fidi servi, e amici.

Puc. Attendete per or, che a voi ne viene. *si ri-*

Alar. Sorpresi resteran nel rimirare *tira dalle mura.*
Inaspettatamente il lor Sovrano.

SCENA III.

Si vedrà calare il ponte, e restata la porta aperta usciranno diverse guardie, che si situeranno fuori della porta, indi uscirà preceduto da due Soldati con torce accese

Luchisino, Puccio, Soldati, e detti.

Luch. Chi richiede di me? Chi del Sovrano

Nel

Nel nome auguſto a favellar ne viene?
Car. Io ſono. *Carlo ſi ſcopre, e moſtra gli Ordini*
Puc. Ah Sire! *s'inginocchia*)(*Reali. Tutti rimangono ſorpreſi*
Luch. Ah mio Signor! che colpo è queſto! *s'ing.*)(*e s'ingin.*
Car. Sorgete amici, ed abbracciate il voſtro *li ſolle-*
Sovrano, e Difenſor. Tanto mi fido *va, e gli ab-*
Della voſtra virtù, dell'amor voſtro, *braccia.*
Che vengo inerme, ſolo, e ſconoſciuto
In ſeno a voi, che ritrovai fedeli,
E maggior prove d' ottenere io ſpero
Di voſtra fedeltà. Entriamo, e poi
Vi ſvelerò quale cagion mi guida
Improviſo da voi. Convocherete
Della Città i Patrizj, e in faccia loro
Spiegherò il mio deſir. Venite o Figli,
Seguite i paſſi miei. Queſt' è l' iſtante
Che mi è caro il Diadema, or che ſon certo
Del voſtro amor. Ah! che di queſto il giuro
Maggior piacere al mondo, io non provai.
tutti entrano, e torna a calarſi il ponte.

SCENA IV.

Camera in Caſa di Corbinio.

Corbinio ſolo.

Torbidi miei penſieri a che venite *Queſto diſcor-*
Di nuovo a funeſtarmi? Un breve iſtante *ſo và fatto con*
Concedete di calma al core oppreſſo *grande agitazione,*
All'agitato ſpirto. Orrenda notte, *e pauſa, ora paſſeggian-*
Tu mi negaſti riveder le piume, *do, ora ſeduto con segni*
Dalle *di rammarico.*

Dalle furie, dall' ira, e da vendetta
Tormentato, ed oppresso! E che? Mi resta
Qualche raggio di speme! Il messo estinto
Nulla può palesar! Asconde il foglio
A chi vada diretto! E chi può mai
La colpa autenticar! Vani timori, *risoluto*
Dalla mente fuggite, e sol si pensi
L' ingiuria a vendicar. Solo la Figlia
Atta sarebbe per un mio disegno
Che meditando vò. Ma quella stolta
Negherà di eseguire un mio comando
Perchè ama Riccardo! E per l' Amante
Trasgredirà del Genitore il cenno!
Mi proverò. Nell' Orizonte il Sole
Già ne riporta il dì.... Ma che rimiro!
Viene ella stessa a me!

SCENA V.

Cisaura, e detto.

Cor. Come, a quest' ora
Desta tu sei? Qual stravaganza è questa!
Cis. E capace di pace, e di riposo
Mi crederesti, allor, che il Genitore
Miro in angustie? Questo cor, quest' alma
Inflessibil non è. Mille funeste
Torbide idee nell' agitata mente
Mi turbaro il riposo; invan cercai
Chiuder le luci al sonno. Un mormorío;

Un bisbiglio di gente udir mi parve
Sotto le mie fineſtre, che coſtretta
Fui, il letto abbandonar.

Corb. E qual timore
Doveano a te recar?

Cis. Dir non ſaprei.
Ma ſi accrebbe il timor allor che inteſi;
Corriamo, andiamo, il Re è venuto, e allora
Più ſi accrebbe il rumor.

Corb. Nulla comprendo.
Parliam di ciò, che preme. A me riſpondi
Senza mentir.

Cis. Signor, quando mendace
Ritrovaſti tua Figlia? Qual richieſta!
E l' aſcolto da te? Ciſaura, o Padre;
Non è uſa a mentir.

Corb. Non più, ti credo.
Vedi lo ſtato mio?

Cis. Lo vedo.

Corb. E puoi
Soffrir, che il Padre tuo ſia vilipeſo;
Oltraggiato, ed oppreſſo? Il cor ti ſoffre
Di mirar, che perfin tolta gli venga
La libertà? No, Figlia mia non ſei,
Se non ti uniſci a vendicare i torti,
Che ſon fatti al tuo sangue, all' onor mio.

Cis. (Ah! che il cor mi predice un qualche ſtrano
Barbaro cenno!) E ben, che dir mi vuoi?
Che ſi chiede da me?

Corb. Ami Riccardo,

O il Genitor? rispondi. Qual dei due
Più degno è del tuo amor? Come? Ti turbi!
Arrossisci! Ed al suolo abbassi i lumi,
Indecisa per-or quale di noi
Si debba preferir! Ingrata Figlia,
Va, ti detesto, e dal momento istesso
D' esser Padre mi scordo.....

Cis. A Genitore!

Corb. Taci. Un simil nome
Mai più non proferir.

Cis. Ai piedi tuoi *s' inginocchia*
Eccomi pronta se pur rea mi credi
La morte ad incontrar da quella mano,
Che la vita mi diè. Dubbiosa, incerta,
Risolvere non sò, se pria non sveli,
Che si chiede da me. Ogni tuo cenno
Io prometto ubbidir, quando sia salva
La tua gloria, il mio onor.

Corb. Sorgi, e m' ascolta.
Luchisino tu sai, che ingiustamente
Ordinato hà il mio arresto. Non ignori
Che cerca pormi in un cattivo aspetto
Presso dei Cittadini, e forse ancora
Con i falsi rapporti, e con pretesti
Con Carlo istesso, che sospetto vive
Per la guerra già insorta. Egli all' incontro
Favorisce Riccardo, e lo dipinge
L' Eroe di questa età. Questo è il maggiore
De' miei nemici. E' questo sol l' oggetto
Dell' odio mio, della vendetta. Ei t' ama:
Ti

Tì ha richiesta in Consorte: il tempo è giunto
Di vendicar l' ingiurie. Un cenno mio
Prometti di eseguir. Se Figlia sei....

Cis. Son Figlia è ver, ma complice non mai
Sarò d' un tradimento, e d' una vile
Congiura, che l' onor deturpi, e possa
La tua fama oscurar. Son Figlia è vero;
Ma obbligar non mi puoi ad esser rea
A seguir le tue colpe, e i tuoi capricci.
La vita ebbi da te; puoi questa vita
Ripigliarti se vuoi; io la ricuso
Se a questo prezzo conservar la deggio.
Che si attende dippiù? Un ferro impugna;
Squarcia il mio seno, e il tuo feroce sdegno
Sfoga pur contro me, che più di morte
Mi spaventa l' orror del tuo delitto.

Corb. Fremo di sdegno. Vanne pure ingrata;
Palesa pur, che il trucidato messo
Era diretto a me. Dì, che gran parte
D' amici avea sedotti, e ch' eran pronti
A ribellarsi a Carlo. Dì, che un foglio
Di mentito carattere, e di nome
Io contro gli Aquilani avea spedito,
Perchè in odio cangiasse quell' affetto,
Che avea per la Città. Questa gran tela
Venne ordita da me, per ritornare
Negli antichi miei dritti, e farti grande;
Ma giacchè il tutto tu distruggi, vanne,
L' accusatrice mia fatti tu stessa.

Cis. Padre crudel, di tant' orror capace

La

La tua Figlia non è. Saprò tacere
A costo di morir. Torna, deh! Torna
Pel sentier di virtù, d' onore, e pensa;
Che la vendetta non convien, che ai vili;
E l' alme grandi vendicar si sanno
Col perdonar l' offese. Imita, imita
Di Riccardo il costume, e allor vedrai
Che acquisterai la pace, sarai caro
Al popolo, al Sovrano, ai Numi istessi.

SCENA VI.

Puccio con Soldati, e detti.

Puc. Corbinio i passi miei seguir tu devi
Senza ritardo.
Cis. Ohimè! che colpo è questo!
Corb. Eccomi alfin tra lacci, e insiem condotto
Qual vil plebeo dentro prigione oscura
Da prepotente man. Cisaura mira,
Non ti dico di più. *i Soldati prendono in mezzo Corbinio*
Cis. Come! Qual colpa?
Puc. Calmatevi per or. M' udite, e luogo
Donate alla ragion: Corbinio in breve
Libero resterà. Voi stupirete,
Alla nova, che sono ora per darvi
Inaspettata, e grande. Appena scorsa
La metà della notte è giunto Carlo
Nostro Sovrano, in compagnia soltanto
Di tre soli seguaci. La sua armata

Di

Di quà lungi non è, ed a momenti
Ripartire dovrà. Chiese di tutti,
E di Corbinio gli narrò l' arresto
Riccardo istesso. Che non fé l' amico;
Che mai non disse in suo favore! Or chiede
Vederlo, favellargli, e son sicuro;
Che libero sarà.

Cis. O qual contento!
(Ah mio Riccardo, e chi potrebbe mai
Non esserti fedel!)

Pac. Andiamo.

Cor. Ah Figlia!

Cis. Ah padre! non temer, ti sieguo; e voglio
A Carlo favellar. Ora mi sento
Resa di me maggior. Rinasce in seno
La perduta speranza, e par che il core
Felicità predica. Eterni Dei
Ispiratemi voi lena, e coraggio
Per difendere il Padre, ed implorare
Da un benefico Re giusto, e clemente
Mezzi opportuni, onde arrestar quel nembo;
Che la procella minacciò vicina. *part. tutti*

SCENA VII.

Magnifica Sala con Trono nel mezzo, e Sedie all'intorne. Carlo sederà in Trono in grande uniforme con tutti gli Ordini da Sovrano, da un lato vi sarà Alardo, con gli altri due compagni vestiti parimenti in uniforme. Dall' altra parte Luchesino, Riccardo, ed altri

tri Gentiluomini della Città. Soldati di guardia alli rispettivi posti.

Car. Miei fedeli Aquilani, il tempo è questo,
Che della vostra fedeltà dovete
Darne un' alta riprova, e a me l' idea
Fermar del vostro amore. Empj, e maligni
Nemici vostri pervenir mi han fatto
Copia di un foglio a Corradin spedito
Della Cittade a nome, onde l' invita
Di quà recarsi, e darsi a Lui promette.
Lo credo mensogner. Non vi fó il torto
Di dubitar di voi. Sia vero, o falso
Resti sepolto in un eterno oblío.
A me basta per or quant' hò veduto
Cogli occhi miei per ismentir l' accuse
E non dar fede alle calunnie ordite.
Lungi il Campo non è delle mie Schiere
Che con celere passo a espor la vita
Son venute per voi, pel vostro onore,
Per sostener la Città vostra a cui
Chinan la fronte i Popoli vicini.
Di viveri manchiamo, e a voi conviene
Darne un pronto soccorso. Io non dispero
Ottener ciò, che per favor vi chiesi,
Nè osai di comandar. Sono i momenti
Preziosi in tal punto; e un solo istante
Di ritardo, potrebbe il già prefisso
Mio piano sconcertar. Da voi ne attendo
Pronta

Pronta rifposta, e efecuzion ful fatto.

Luch. Dee il fuddito fedel non le foftanze,
Ma fangue, e vita fe il Sovrano il chieda
Impiegare a fuo prò. Ma tu Signore,
N' obblighi fempre più, fe in tali accenti
Richiedi ciò, che per i tuoi Vaffalli
E' precifo dover. Fin dove il noftro
Poter fi eftende, il tuo volere, il cenno
Efeguito farà. Mancan foltanto
Per lo trafporto i neceffarj modi,
Mentre quì di Somieri, e di Giumenti
Privonne affatto la paffata guerra.

SCENA VIII.

Puccio, indi Corbinio, Cifaura, Virginia, e detti.

Puc. Come imponefte, è quì Corbinio, e feco;
V' è Cifaura fua Figlia, ed una Dama
In compagnia di lor.

Car. Venghino pure
Liberamente a me.

Corb. Al Regal piede *Corbinio fi avanza, e fi pone*
Vengo Signore ad implorar giuftizia, *in ginocchio*
Non già perdono, perchè reo non fono.
E fe l' altrui livore a te dipinto
M' ha in fembianza di reo, al tuo cofpetto
Difcolparmi faprò.

Car. Sorgi. Non venni
Giudice, e punitor. Padre, ed amico

A voi ne vengo inaſpettato, e ſolo
La giuſtizia, il rigor taccion qualora
In me parla l' amor. La mia clemenza
Vuol, che ſepolto nel ſilenzio reſti
Tutto il paſſato. E da queſt' atto omai
Ciaſcun de' miei Vaſſalli apprenda, e vegga
Qual' è il mio cor. La ſola emenda al reo
Terrà luogo di pena; e all' innocente
Sarà mia cura compenſarne il danno.
Vanne, libero ſei.

Car. Chino la fronte
Al Sovrano comando, e grazie rendo
Genufleſſo al tuo piede.

Cis. Ecco un' Ancella, *s' avanza, e s' inginocchia.*
Che proſtrata dinanzi al Regal Trono
Un' immagin de' Numi in eſſo adora.
Condona l' ardir mio ſe reſa ardita
Vengo dinanzi a te. Sorte sì bella
Non volli traſcurar. Supera aſſai
Sire, la tua bontà, ciocchè pel mondo
Ne decanta la fama, e ſei tu degno,
Che l' Univerſo intero a te s' inchini.

Car. Son grato ai ſenſi tuoi gentil Donzella,
Corbinio è il Genitor?

Cis. Signore è d' eſſo.

Car. E queſt' altra chi è?

Virg. Virginia io ſono, *avanzandoſi, e ponendoſi in ginocchio*
Dama Aquilana, e di Conſorte priva.
In Benevento per la tua difeſa
Il mio Spoſo perì.

Car. Ambe ſorgete.
De' ſervigj del tuo defonto Spoſo
Memoria avrò.... ma quì fra tanto il tempo
Scorre veloce, nè ſi è ancor trovato
Mezzo veruno onde recare al Campo
L' opportuno ſoccorſo in sì grand' uopo
All' Eſercito mio.
Luch. Convien ſpedire
Meſſi per ogni parte, onde raccorre
Quante più ſi potran pronte vetture.
Car. Grande è il biſogno, e non ammette il tempo
Dilazione per or. Sono due giorni,
Che ſi manca di vitto, ed il ritardo
Può tumulto deſtar.
Cis. Puote una Donna,
In sì bella occaſion dare un conſiglio,
E prova inſiem d' attaccamento, e fede
A un benefico Re?
Cor. Che dir vorreſti?
Car. Laſciatela parlar.
Cis. Roma, una Donna
Dall' eccidio ſalvò di Coriolano,
Quando le Schiere tutte, ed il Senato
Non fur baſtanti a mitigar lo sdegno
Del fiero vincitor. Feminea veſte
Non può mai ſoffogar dell' Alma i pregi,
E i doni, che natura a noi comparte
E diſtinguer ne fá. Vanta Cartago
La ſua Didone: Babilonia altera
Và per Semira: e van ſuperbi i Sciti

Per

Per Taleſtri, e Tomiri. In queſto giorno
Ha le Amazzoni ſue l' Aquila ancora.
Sire t' affida a me; prend' io l' incarco
Di traſportar le vettovaglie al campo
Prima che il Sole al ſuo meriggio arrivi.

Car. La maraviglia in me più ſi rideſta,
E accreſce il mio ſtupor. Se può una Donna
Tanto ardir dimoſtrar, qual ſarà mai
Degli Uomini il valor! Gentil Donzella
Tu mi ſorprendi a ſegno tal, che parmi
Un' illuſion quanto quì vedo, e aſcolto.
Il modo eſponi, onde eſeguir penſaſti
Opra sì grande.

Gis. E' ben facile il modo.
E' sì feconda la Città di Donne,
Che il viril ſeſſo avanza. Ognuna il peſo
Onde porzione avrà di quando puote
Lor forza ſoſtener. La prima, io ſono,
Che ſul mio capo porterò in trionfo
Queſto ſegno d' affetto al mio Sovrano,
E certa ſon, che ſeguiranno tutte
L'eſempio mio. Che più ſi tarda? A voi, *a Lack.*
Tutto ſia pronto. In queſto punto io ſteſſa
Le Donne adunerò per sì bell' opra
Che a onor del ſeſſo i ſecoli futuri
Dovranno rammentar, Virginia andiamo,
Siegui i miei paſſi, e mi ſeconda all' opra.
E tu Signor, ſe l' Aquilane Donne
Tanto fero per te, scorgi qual debba
Eſſer la fé degl' Abitanti suoi. *parte*

Virg.

Virg. Compagna all' opra anch' io sarò. Da noi
Apprendete voi tutti, che del Sesso
Conto non fate, e con ingiusto impero
Ne tenete soggette. Al par di voi
Per consiglio possiamo, e per valore....
Folle! che dissi? Ohimè dove trascorsi!
Perdona Sire il temerario ardire
Se osai dinanzi a te con tali accenti
Libera favellar. Corro veloce
Ad eseguir la meditata impresa,
E fia lo zelo mio d' emenda al fallo. *parte.*

Car. Alardo, amici, ritorniamo al Campo
Le schiere a incoraggir. Più assai mi è grata
Questa prova d' amor, che una decisa
Riportata vittoria.

Luch. Noi verremo
Teco Signor.

Car. Voi disporre dovete
Ciò che chiede il bisogno; ed esser poi
Scorta alle Donne, che verranno al Campo.
Riccardo, amici, Popol fido, e caro,
Se amico Fato ai miei disegni arride
Farò di me, che all' Aquila ne resti
Un' eterna memoria, ed indeciso
Fia nelle Storie se la vostra fede
Fosse, o maggior l' affetto mio per voi.
tutti via.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO IV.

SCENA I.

Cortile del Pubblico Palazzo corrispondente alla Piazza.

Luchisino, Puccio, Cisaura, e Virginia.

Pucc. Non si attende Signor, che il cenno tuo
Per trasportar le vettovaglie al Campo.
Tutto è già preparato; omai raccolte
Sono le Donne, e anelano il momento
Di dovere partir.

Cis. Virginia, ed io
Abbiam del pari la Città trascorsa,
Nè Donna si trovò, che abbia negato
Di prestàrsi al gran fine.

Virg. E chi potea
Negare a un Re così benigno, e pio
Un sì lieve favor? Ei fù, che diede
Il maggior lustro alla Città, ed è giusto,
Che gli si renda in contracambio adesso
Questo segno d' affetto.

Luch. Il vostro nome
O Donne rare andrà famoso un giorno
Ne' secoli avvenir. Vanne, e raduna *a Puccio*
Parte delle Milizie, e nel cammino
Sia lor di scorta. Tu n' andrai frattanto
Unitamente a lor. Sarà tua cura

Che

Che per la via, non sia lor fatto oltraggio.

Puc. Ubbidito sarai. *parte.*

Cis. Signor, che temi?

Luch. Pien di malvaggi è il mondo, e dir si suole,
Chi dubita di un mal raro s' inganna.

Cis. E chi oserebbe contrastarci il passo,
O insultarci qualor sì sacro, e giusto
Dover ci guida?

Luch. Ah mia cara Cisaura intendo
L' illibato candor di tua bell' alma
Sospetta l' altrui fede a te non rende,
Nè a te disvela de' malvaggi il core.
Ma questo crin canuto, e l' esser' io
Stato guerriero, e cortigiano un tempo
M' hanno del par bastantemente istrutto
Del mondo a dubitar.

Virg. Io però temo
Più quello assai, che in simulato aspetto
Di placidezza un empio cor nasconda,
Che altri lo porta nella fronte impresso
E palesa col labbro il suo pensiero.

Luch. L' apparenza talora inganna: è vero,
Ma pur l' esterno è a palesar bastante
D' un malvaggio il costume, e l' empie idee.

SCENA II.

Corbinio, e detti.

Cor. Pur ti ritrovo alfin: Lice a una Figlia
Dal Padre allontanarsi, e andar vagando

Dal Padre allontanarsi, e andar vagando
Per la Città, senza che alcun vi sia
Di sua Famiglia?

Cis. Era Virginia meco.

Corb. La tua Compagna, e consigliera occulta
Dei donneschi raggiri. Essa è colei,
Che regola il tuo cor.

Virg. Che dir vorresti?

Corb. Che ti conosco; che tu sei una Donna...
Credo aver detto tutto.

Virg. Ed io mi credo
Col mio tacer, assai più dir di quello,
Che non farei col labro. In pria misura;
Con chi parli, che dici, e chi tu sei.
Son Dama anch' io, nè cedo a te l' onore
Di antica nobiltà. Tu sempre offendi,
Nè ti avvedi, che ognor poni a cimento
La sofferenza altrui. Io non mi degno
Teco altercar. Dicesti ben, son Donna
Da te diversa, perchè son fornita
Di prudenza, e d' onor. Dà grazie al Cielo,
Che Donna io sono, che se un' uom foss'io,
Ti farei pentir dei detti amari,
E l' onta mia, vendicherei col sangue. *parte.*

Cis. (Sempre per colpa sua costretta io sono
Di dovere arrossir.)

Corb. Perfida esulta;
Per tua sola cagion soffrir mi è d' uopo
Rimproveri, ed insulti.

Luch. Offendi a torto

La

La ſua virtù. Vanne ſuperbo, e penſa
Alla gloria immortal, che ſaggia, e forte
Poco innanzi acquiſtò. Farſi Ella guida,
Farſi all' altre d' eſempio; hà rideſtato
Il credi a me l' univerſal ſtupore.
L' iſteſſo Re ne fù ſorpreſo, e diſſe
Che gloriarſi il Genitor poteva
D' aver prodotta una tal Figlia al mondo.

Corb. Ed io dal Re, venni qual reo condotto
Fra le guardie, qual foſſi un vil rifiuto
Della plebe più abietta.

Luch. Il buon Sovrano
Ti ridonò la libertà, nè volle,
Che il passato mai più ſi rammentaſſe.

Corb. E l' affronto a me fatto, e all' onor mio,
Chi riſarcir dovrà? Per un capriccio
D' un che la ſorte hà quì condotto a caſo
Queſta Cittade a governar, che ancora
Si ha da ſaper di qual lignaggio ſia;
Un Nobile, un Patrizio, un Titolato
Dovrà ſoffrir sì vergognoſo oltraggio,
Simulare, e tacer?

Luch. E tanto ardiſce
Un che viſſe finor fra l' ozio, e gli agi
Col ſolo merto del l' onor degl' Avi
D' avanzare con me? Non ti riſpondo,
Nè ti rendo ragion, perchè non ſei
Guerriero qual ſon' io. Contami in prima
Trenta battaglie, e quel tuo petto vile
Moſtra di cicatrici ricoperto,

Come' io lo mostrerò da che difese
Al Sovrano l' onor, la vita, il Trono;
E poi parla così. Potrei far uso
Della mia autorità, del grado mio...
Ma nò, tutto condono ad un, che ha il vanto
Di nascer grande, ma oprar da vile. *parte.*

Corb. Mi resta altro a soffrir per tua cagione
Ingratissima Figlia? Ecco tu sei
L' Eroina, io l' obbrobrio; Tu l' amore,
Io l' odio universal -

Cis. Ma qual mia colpa.....

Corb. Sì, che la colpa è tua, che fosti sempre
Contraria al mio voler.

SCENA III.

Riccardo, e detti.

Ric. Corbinio? Amico?
Vengo in traccia di te...

Corb. Con chi favelli?
Amico tu! Dell' amicizia mia
Quando ti feci a parte! Io non conosco
Altro amico, che quei, che non si oppone
Al mio voler. Io son sincero, ascolta:
Chi si mostra contrario ai miei desiri,
L' odio, detesto, e suo nemico io sono. *parte*

Ric. Ah! che invan mi lusingo, che si possa
Cangiar quel cor torbido, inquieto,

Ne-

Nemico di ragione! Io già prevedo
Ch' Egli il nostro Imeneo nega, e alla nostra
Felicità si oppone. Apertamente
Si dichiarò. Rammenta, il disse,
Chi non seconda, e che si oppone al suo
Detestabil costume, è suo nemico.
Ed io tal diverrò. No, non sia vero
Che secondi l' idee barbare, e strane
Di un umor stravagante in odio al mondo
Alla natura, al Ciel. Ah! mia Cisaura,
Ah! ch' io ti perdo intanto, e questa vita
Abborro senza te. Sorte spietata!
Di qual bivio crudel mi poni a fronte!
Ed ignoro il sentier, che sceglier deggio!
Che orribil guerra di contrarj affetti
Agitan l' alma, e palpitar mi fanno
Fra la speme, e il timor! Chi ha mai provato
Pena maggior, più barbaro martire.

Cis. Quali smanie son queste? quai deliri?
Calmati per pietà.

Ric. Idolo mio,
Sono nato a penar, udisti pure
La barbara sentenza? E che mi resta
Ora più da sperar.

Cis. Molto ti resta,
Se ti resta il mio cor. Io sono avvezza
Alle sue stravaganze; il soffro, e taccio.
Io temo sol, che il favellare ardito,
Forse sinistramente interpetrato
Non lo conduca al precipizio; è questo

 L' uni-

L' unico mio timor. Queſto ſoltanto
M' agita, e mi conturba.

Ric. E il mio dolore,
Non ti deſta pietà?

Cis. Di che ti lagni?
Di che ti puoi doler? Forſe il mio core
Hà cangiato d' affetto? E non ſon' io
Quell' iſteſſa per te? Quel tu non ſei
Arbitro di queſt' Alma? Il primo loco
Non hai tù nel mio cor? Di che paventi?
Ch' io ti manchi di fede, e al giuramento
Da noi profferto ai Numi tutti in faccia?
T' inganni, o mio Riccardo; queſto core
Non è ſoggetto a cangiamenti. Il Padre
Ubbidirò; l' ubbidirò ſoltanto
In quanto eſige il mio dover di Figlia,
La giuſtizia, l' onor.

Ric. Dunque ſon' io....

Cis. La mia vita, il mio bene.

Ric. E tu ſarai?....

Cis. Amante, amica, tua fedel Conſorte
A coſto di morir.

Ric. Pietoſi Dei.
Non vi chiedo di più. M' ama il mio bene;
Il ſuo labbro mel' dice! Io sfido adeſſo
Mille nemici a danni miei congiunti,
Che tremar non mi fan. Queſta è la ſola
Prima cagion, che mi ſoſtiene in vita.

SCE-

SCENA IV.

Puccio, e detti.

Puc. Riccardo, andiam. Son le milizie pronte;
Sono i cesti ripieni, e manca solo
Che al destinato loco, ove raccolti
I viveri già son. Vengan le Donne
E prenda ognun la sua parte. Tutti
Corrono a rimirar questo novello
Spettacolo inaudito. La Vanguardia
E' destinata a Te. *a Riccardo*

Ric. E Luchisino?

Pucc. L' avrai compagno; ed io coi miei Soldati
La retroguardia formerò. Cisaura,
Chiede ognuna di te. Che più si tarda?

Cis. Ogni indugio è dannoso. Eccomi pronta
All' altre unita a caricar la testa
Del nobil peso. Confessar dovranno
Gli uomini tutti, che le Donne ancora
Prive di forze, e disarmate, sanno
Prestar soccorso all' occasione, in guerra.

Ric. Oh come volentier solleverei
Te dal gravoso incarco, e non mirarti
Bagnata di sudor gemere, e lassa
Per la via vacillar.

Cis. E tu vorresti
Involarmi l' onor di sì bell' opra?
Che si diria di me che progettai
Ciò che capace ad eseguir non era,

E di codarda indi acquiſtare il nome?
Se ami la gloria mia, ſe ti ſon cara,
Non ti cada in penſier ſimil baſſezza
Troppo indegna di me. A te s' aſpetta
Sotto l' armi ſudar, eſporre il petto
Alle ferite ove il biſogno il chieda:
A me per altre vie, nobil coraggio
Nell' atto ancor dell' eſercizio umìle,
Moſtrar, che nel mio ſen valor non langue,
E neceſſaria l' opra mia ſi reſe. *parte.*

Ric. Si vada a compir l' opra. Oh Donna rara
Degna di ſtima, e di perpetui onori. *parte.*

Pucc. Seguiamo i paſſi ſuoi... ma che rimiro
Corbinio frettoloſo a queſta parte
Veggo inoltrar! Si evìti un tale incontro. *in atto di partire.*

SCENA V.

Corbinio dalla parte oppoſta dove è partito Riccardo, e Ciſaura, e detto.

Corb. Puccio t' arreſta, ove t' affretti?

Pucc. Al Campo,
In ſervigio del Re.

Corb. La Figlia mia
Sai tu dirmi dov' è?

Puc. Coll' altre Donne
Di già pronte a partir. Vuoi tu venire
In compagnia di lor? Scuotiti omai
Dal tuo letargo, e cangia or che ſei in tempo
D' indole

D' indole, e di penfier. Il Re vedesti
Come t' accolse, o come insiem pietoso
Ti ridonò la libertà..... ma l' ora
Trascorre del partir. Il mio consiglio
Udisti per tuo ben, pensa, e risolvi. *parte.*

Corb Quale incognita forza han questi accenti
Che mi piombano al cor! Ah! sì il confesso,
Quell' atto di pietà, che ha usato meco,
Io non posso obliar! Sento un' ignota
Voce, che dice, diverrai un' ingrato
Al tuo liberator? A un cenno solo
Annientar ti poteva, ed Ei clemente,
Nemmeno volle esaminar l' accusa!
Tenteresti arrestar della tua Figlia
Alle sue glorie il corso! Ah! sì, conosco
Benchè tardi l' error, ma sono in tempo
Al mal di riparar. Sì, mi riveda
Il magnanimo Re, ma mi rivegga
Da quel di pria diverso. Ai piedi suoi
Mi getterò, nè sorgerò se pria
Non volga sopra me benigno il guardo;
Onde conosca, che tra i suoi fedeli
Sudditi amati, tengo il luogo anch' io.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO V.

SCENA I.

Aperta Campagna, circondata da fertili colline, ed altri monti in distanza: Tende Militari sparse per la pianura, con gran Padiglione, alla dritta con due Sentinelle: si vedranno i Soldati sparsi in disordine, chi giocherà, chi fumerà, chi sarà disteso sopra il terreno. Alla voce di Raus, si udirà il rappello dei Tamburri, e tutti piglieranno l' armi, e si porranno in ordine di battaglia. In questo si vedrà arrivare

Carlo, Alardo, accompagnato da altri Generali a cavallo.

Car. Fidi compagni miei, che in ogni incontro
Accompagnò il valore, e foste a parte
Delli trionfi miei. Giunto è l' istante
Di segnalarsi, e di raccorre il frutto
Delle lunghe fatiche, e degli sparsi
Vostri sudori. Quì fra brevi istanti
Giunger vedrete vettovaglie, e quanto
Di sussistenza è necessario a voi.
Andai io stesso a procacciar non lungi
Quanto chiede il bisogno, e non omisi
Disagi, e cure, perchè nulla in fine
Mancasse

Mancasse a risarcirvi dai sofferti
Stenti, e il corso seguir della vittoria.

Alar. Sire, nella tua tenda entrar consenti,
Ed un brieve riposo almen concedi
Alle stanche tue membra.

Car. Or di riposo
Tempo non è. Tempo opportuno è questo
Di coraggio, e d' ardir. In questo giorno
Ci sian d' esempio le Aquilan Donzelle,
Che risolute noi vedrem fra poco
Giungere al campo, e segnalarsi in guisa,
Che faranno arrossir gl' Uomini stessi.
E smentito vedrassi ad un' istante
Di Corbinio l' accusa. Ei reo se fusse
Non si vedría la virtuosa Figlia
Interessarsi in mio favor cotanto,
E far di più, che non permette il sesso,
Il suo grado, e l' età. Dovrebbe ognuno
Pria di dar fede a un delator, ei stesso
L' accusa ponderar, veder se sia
Mosso dall' odio, o da sofferta offesa
Chi accusator si fà.

Alar. Non è capace
Luchisino a mentir.

Car. Potrebbe ei stesso
Esser sedotto. Tu Riccardo udisti
Che parlò in suo favor.

Alar. Se non m' inganno
Veggo gente avanzarsi! Egli è Riccardo.

SCE-

SCENA II.

Riccardo, e detti.

Ricc. Eccomi Sire, a Te nunzio felice,
E messaggier della femminea Schiera,
Che fra pochi momenti alle tue Tende
Comparir si vedrà. Vano è il ridire
Come garreggian fra di lor, chi prima
Al Campo giungerà. Hanno le Madri
Abbandonati i pargoletti figli,
I Consorti le Spose, e le canute
Vecchie cadenti, e tenere fanciulle
Ricolme anch' esse del glorioso incarco
Vacillan sotto il peso, e vengon liete
Il tributo a recar de' lor sudori.

Car. Questo per un Sovrano è tal contento,
Che inesprimibil' è. Non han l' istorie
Simili esempj, e l' estere Nazioni
Sorprese resteranno. E qual può darsi
Prova maggior d' attaccamento al Prence
Di fedeltà, d' amor? Gl' uomini stessi
Ne confermano il fatto. Senza tema,
Che la sfrenata militar licenza
Possa abusar di tante Donne esposte;
Le lasciano venir sicure, e sole....
Questa unica fiducia, io lo confesso,
E' un trionfo per me. Memoria eterna
Al cor ne avrò finchè respiri, e viva.

Ricc. Se Cisaura Signor udita avessi

Invitar

Invitar l' altre Donne ed imitarla
Ad impresa sì bella, avresti detto,
Ch' era tornato l' Orator d' Arpino,
Di Debora, Iaele, e di Giuditta
Rammentava l' Istoria; e al tempo istesso
Le tue virtù esponeva in guisa tale,
E la necessità di dar soccorso
Ad un Re, così buono, e sì clemente,
Che ne pianse ciascun per tenerezza.

Car. Basta, non più. Sono convinto, e voglio
Premiar la sua virtù. Dò a te l' incarco
Di suggerir qual grata ricompensa
Tal Donna debba aver.

Ricc. A me Signore? *sorpreso.*

Car. Qual maraviglia! A te, più che ad ogn'altro
Palesi son le sue virtù. Potresti
Additarmi qual premio al genio suo
Gradito esser potrà. Indi uno Sposo
Che sia degno di lei sceglier conviene,
E di sì raro, fortunato innesto
Si attendan Figli, che imitar sapranno
Le virtù della Madre, e il Genitore.

Alar. Fra le Milizie tue molti vi sono,
Che per sangue, valore, e intatta fede
Degni sarian della sua mano.

Ric. Ancor
La Padria mia pur di produr si vanta
Degl' uomini d' onore, e chi sia degno
Cisaura posseder.

Car. Riccardo, il tuo

Risen-

Risentimento ti palesa assai.
Ami forse Cisaura?
Ric. Ah Sire! Io l' amo,
E ne son corrisposto.
Car. E qual si oppone
Ostacolo al tuo amor?
Ric. Il Genitore,
Torbido, inquieto, intollerante; ogni altri
D' imparentarsi a Lui gli sembra indegno.
Dalla genealogia de' suoi grand' Avi
Ch' eran Signori d' un Castel distrutto,
Prende argomento; e un Cavalier privato
Non lo crede partito eguale al suo.
(Diciam così, per non scoprir, che abborre
Ogni amico di lui.)
Car. Se fia sol questo
Il semplice motivo, è superata
Ogni difficoltà. Io d' un Castello
Ti dichiaro Signor; sarò io stesso
Pronubo alle tue nozze. Al mio volere
Non si opporrà Corbinio.
Ricc. Ah mio Signore!
E qual potrò mai ricompensa darti
Per tal favor?
Car. Basta la sola
Gratitudine tua. Basta, che ispiri
Ai Cittadini di serbarsi ognora
Quai furo a me fedeli. Ed esser tale,
Che sii d' esempio, e di modello altrui.
Alar. Già da lungi Signor odo le grida

E le voci giulive delle Donne,
Che ne vengono a noi.

Car. Fa che nel Campo
Sia per ordine mio dato un comando;
Pena la vita a chi farà un' insulto
All' Aquilane Donne; e non esento
Da tal legge nessuno, e fin me stesso.

Alar. Vado il cenno a eseguir.

Car. Al loro arrivo,
Risuonin tutt' i bellici Istrumenti
Come in segno di gioja. Ed il rimbombo
Dai concavi ripeta eco fastoso. *Alardo parte*
Chi le accompagna?

Ric. Luchisino, e Puccio,
Ed una scorta di Milizie urbane.

Car. Andiamo ad incontrarle.

Ric. Eccole appunto.

SCENA III.

Al suono della marcia militare, si vedranno calare dalle colline Luchisino, indi Cisaura, Virginia, e numeroso seguito di Donne, che tutte portando un cesto in testa, lo deporranno a suo tempo in terra ai piedi delli Soldati. Terminato il suono, ed ognuno situato al suo posto, Cisaura si avanza. Puccio, ed Araldo sono in Scena.

Cis. Ecco Signor, che stuol di Donne imbelli;

A cui negato vien trattare il brando;
Nè bellici conflitti, e di verſare
Sudore, e ſangue per il lor Sovrano,
Util ſi rende, e neceſſario ancora.
Non ci moſſe il desìo di meritare
Gradi, onori, ricchezze. L' ambizione
Non guidò i noſtri paſſi, ma ſoltanto
Quel ſacro inviolabil giuramento,
Di fedeltà, d' amor, e pel Sovrano
Quella neceſſità, che ſenza ſprone
Un Suddito fedel ſcuote, ed invita
Senza ritardo, ove il biſogno il chieda.

Virg. Io ſull' eſempio ſuo dell' altre a nome
M' offro compagna a tributar l' offerta.
L' Aquila un giorno aſcriverà a ſua gloria
D' aver prodotte Donne tal, che un giorno;
Non già d' Elmo, Lorica, e brando armate
Utili furo ne' marzial cimenti,
Ma che recaro in ſtrana forma, e nuova
All' Armate ſoccorſo, e giovò aſſai
L' ajuto loro a riportar vittoria.

Car. Luchiſino, farai queſt' atto illuſtre
Regiſtrar negli Annali, e la memoria
Eterna reſterà.

Luch. Il Real cenno
Eſeguito ſarà.

SCENA ULTIMA.

Corbinio, e detti.

Corb. Sire al tuo piede, *s'inginocchia.*
Eccoti un' uomo, che tra i tuoi fedeli
Separato venía per detto altrui,
Ma tal non sono, e lo vedrai per prova;
Imponi pur qualunque legge, e ognora
Mi vedrai d' ubbidir pronto, e sommesso
Al tuo sacro voler. Della mia vita,
Il resto che mi avanza, è tuo; disponi
Signor di me, che mi vedrai costante
Senza tema incontrar perigli, e morte
Per la difesa tua, per mia discolpa.
Car. Sorgi, tel dissi, all' avvenir si pensi,
E del passato più non si ragioni.
Rammento sol, che la tua Figlia è questa;
E bramo tutti in questo dì felici.
Dal Regio Erario, sia a Virginia data
Una pensione sua durante vita
Conveniente al suo stato. Abbian le Donne
Venute al Campo mille scudi d' oro
Da dividersi a lor... E per Cisaura,
Qual sarà la mercè di lei più degna?
Cis. Sire, basta il tuo amor.
Car. E questo avrai.
Riccardo a te in Consorte la destino,
Porgetevi la mano in mia presenza, *si danno*
Il Genitor l' approverà. Riccardo *la mano*

Io

Io dichiaro Barone, e un Feudo sia
La mercede per or. Famose Donne
Ritornate alla Patria oggi superbe
Ricevete da me l' alto attestato
Che grato io son, e che giammai di voi
Mi scorderò. Narrate al Popol tutto
La gratitudin mia. L' Aquila attenda
Dal mio amor, dal mio cor, dal dover mio;
La ricompensa di sì bella fede.

Al suono di allegra musica partono le Donne coll' istesso ordine, che sono venute, e si cala il Sipario.

FINE.